

## Conservazione e valorizzazione di architetture fortificate ridotte allo stato di rudere

Luigi Marino, Università di Firenze

"L'esperienza ci ha insegnato che la tutela è efficace solo se attiva: solo, cioè, se si realizza il riscatto del monumento dallo stato di abbandono e conseguente degrado, se recupera l'opera alla funzione originaria, ovvero se le attribuisce finalità nuove, ma in armonia o almeno compatibili con le caratteristiche che danno significato al monumento". Ricordare questa osservazione che Piero Gazzola ha fatto nel 1968 può essere utile per affrontare il problema della conservazione degli edifici fortificati, soprattutto quando ridotti allo stato di rudere. Se spesso non è facile dare una funzione a monumenti ancora in buone condizioni ancor più difficile risulta l'intervento su manufatti che, per condizioni funzionali e per livelli di degrado, non possono essere inseriti in un circuito di utilizzabilità e di economicità.

Esclusa la ipotesi che le opere militari possano automaticamente mantenere le primitive funzioni, resta la possibilità di un riutilizzo con adattamenti più o meno consistenti. La frequente maggiore disponibilità di spazi rispetto ad altri edifici ed una buona flessibilità di soluzioni proponibili rendono i resti di architetture fortificate sufficientemente adattabili a nuove funzioni. Con i vantaggi che tali scelte comportano ma anche con tutti i rischi che soluzioni affrettate e troppo finalizzate possono causare. Sappiamo che, talvolta, l'attivazione di procedure forzate di riuso hanno causato la perdita definitiva di elementi storici pur importanti, a vantaggio di operazioni nei quali l'antico è soltanto un pretesto per nuove progettazioni caratterizzate da prevalenti trasformazioni. Una classe di intervento ad elevato rischio, sebbene sottovalutata, è costituita da interventi a fine turistico. Non sarebbe difficile dimostrare quanto le "esigenze" turistiche possano influire sulle scelte effettuate nella progettazione di restauri e perfino di campagne di scavi archeologici che si trovano, in tal modo e forse in maniera inconsapevole, ad essere strumenti a prevalente carattere speculativo. La situazione rischia di peggiorare nei casi in cui gli interventi, esaurito l'interesse che li aveva provocati (talvolta solo occasionali celebrazioni), non sono seguiti da una seria politica di manutenzione ripetuta nel tempo e da un impegno alla informazione per il pubblico.

Il castello ha rappresentato, più di altri manufatti, un luogo fuori del tempo nel quale l'immaginazione ha spesso preso il sopravvento. Si pensi, tanto per fare un esempio, ai castelli crociati di Terrasanta, sostanzialmente sconosciuti fino agli inizi del XX secolo, eppure sempre descritti e rappresentati con grande ricchezza di particolari e, più recentemente, restaurati sulla base di conoscenze ed esperienze acquisite altrove. Gli esercizi di fantasia e la spregiudicatezza sono ricorrenti (e legittimi) in vasti settori dell'attività di un architetto ma non possono essere abilitati a costituire il supporto informativo su cui basare un intervento di restauro che voglia essere corretto. Se questa affermazione sembra eccessiva si pensi alla vasta casistica di opere fortificate restaurate come se fossero scenografie teatrali in cui si trovano assemblati, e costretti a convivere, elementi architettonici reali con quelli di pura invenzione. Sembra quasi che le fonti di ispirazione per tali interventi siano non i dati oggettivi emersi da approfondite ricerche d'archivio ed indagini sul reale ma piuttosto i romanzi storici ottocenteschi e il cinema in costume dell'immediato dopoguerra.

Le specificità delle architetture fortificate riguardano, tra l'altro, le caratteristiche strutturali che presentano livelli di sopravvivenza e soglie di vulnerabilità molto elevate proprio perché sono state progettate, costruite ed adattate a nuove situazioni proprio allo scopo di resistere il più a lungo possibile. al cattivo stato di conservazione dei resti di architetture fortificate è imputabile spesso non tanto a cause belliche o a cataclismi naturali quanto piuttosto al fatto che il castello, ormai inutile dal punto di vista specificatamente militare, è diventato spesso una cava di materiali edili da riutilizzare e poi è stato lasciato nel più completo abbandono.

Se riconosciamo ai resti di una opera fortificata il valore di "documento" significativo, e per molti aspetti irripetibile, non possiamo legare la sua sopravvivenza soltanto alla possibilità di riutilizzo, più o meno immediato, più o meno esteso. Esattamente come avviene per un documento cartaceo d'archivio la cui tutela non è certo legata al riutilizzo che se ne può fare.

L'importanza che i resti di un'opera fortificata, quando le condizioni non consentono agevoli interventi di reintegrazione e completamente reversibili, venga conservato allo stato di rudere riguarda la maggiore leggibilità immediata e futura del rudere, la possibilità di riprendere le indagini e aggiornare i dati provvisori, il ruolo di fossile guida per fenomeni inizialmente non comprensibili; l'area di sperimentazione per soluzioni localizzate e collaudi a distanza di tempo.

La conservazione e la manutenzione di un rudere vengono fatte rientrare negli ambiti di quello che si può definire "restauro archeologico", un ambito interdisciplinare che non riesce ancora a trovare una sua chiara collocazione.

Un settore di intervento sempre più frequente è costituito dal restauro di emergenza. Si rende necessario quando si deve intervenire in tempi ristretti e con efficacia anche nelle condizioni più difficili; quando vengono a mancare (perché non previsti o realmente non prevedibili) i mezzi tecnici, il tempo e le risorse economiche necessarie, quando si creano le condizioni per interventi che esigono decisioni quasi improvvisate e cambi di programmi in tempi ristretti. Il restauro di emergenza è destinato a caratterizzare, in un futuro non lontano, gran parte degli interventi soprattutto in aree urbanizzate. Talvolta si è obbligati ad eseguire analisi diagnostiche tempestive e predisporre i più opportuni interventi per assicurare la sopravvivenza dei materiali edili e del loro ambiente sfruttando al meglio le condizioni di rinvenimento e salvaguardandone anche il potenziale documentario futuro. Le scelte saranno ancora più delicate perché, nella maggior parte dei casi, agli eventuali errori non sarà possibile porre rimedio. Un programma di ricerca e di indagine efficaci deve essere caratterizzato da indagini diagnostiche preventive, in corso d'opera e a scavo avvenuto, capaci di definire criteri di interventi di emergenza e successivi programmi di manutenzione ordinaria.

Il problema principale è quello di riuscire ad assumere decisioni immediate per non far peggiorare situazioni che si presentano già precarie, non diversamente da come farebbe un medico che opera in ambulanza o al pronto soccorso, abituato ad intervenire sulla base di un protocollo prestabilito, capace di ridurre al minimo i rischi soprattutto durante gli intervalli critici di transizione durante i quali i danni potrebbero evolversi in maniera incontrollabile o irreversibile.

Le dispute riguardano spesso le competenze di specialisti talvolta arroccati su posizioni che potrebbero, invece, essere facilmente conciliabili. Le competenze chiamate in gioco sono quelle degli architetti e degli archeologi, più raramente dei petrografi mentre solo raramente si ricorre alle competenze dello specialista di opere fortificate. Solo questo, in fase di progettazione degli interventi, in corso d'opera e a cantiere chiuso, può essere in grado di riconoscere gli elementi peculiari di un'opera fortificata (articolazioni planimetriche che non possono assolutamente essere casuali, stretto rapporto con il territorio), le situazioni anomali (adattamenti a mutate esigenze belliche o residenziali) o singolari (si pensi alla differenza tra buchi di impalcature e buchi per barre lignee di rinforzo); suggerire strategie di ricerca più adeguate per ridurre i rischi di perdite di informazioni (si pensi al terreno o cumuli di materiali lapidei eliminati perché non riconosciuti come elementi funzionali dal punto di vista militare). A leggere alcune relazioni di interventi di scavo e di restauro su opere fortificate si rimane sbalorditi dalla assoluta mancanza di un lessico specifico. Aspetto forse marginale ma comunque significativo della diffusa superficialità con cui spesso si interviene.

Di certo esistono peculiarità professionali che vanno tenute in considerazione e differenze operative che non possono essere ignorate. Un aspetto sottovalutato ma che rischia di influire in maniera determinante sulla conduzione di un cantiere di scavo archeologico e di restauro riguarda il fatto che il lavoro degli archeologi viene reso noto, il più delle volte, attraverso pubblicazioni accessibili ad un numero abbastanza ristretto di persone (per lo più specialisti) mentre quello dell'architetto-restauratore è sotto gli occhi di tutti e sottoposto al giudizio di tutti. Un errore nell'indagine archeologica potrebbe non avere conseguenze appariscenti mentre quello di un architetto-restauratore può innescare una reazione a catena poiché il primitivo errore rischia di essere preso a modello ed essere riprodotto in tanti altri esempi.

Una delle singolarità che il restauro archeologico presenta è legata alla condizione dinamica in cui gli interventi avvengono e alla variabilità costante delle condizioni in cui i manufatti si troveranno a vivere. Se le procedure di scavo archeologico presentano avanzamenti importanti nei metodi e nelle procedure di cantiere, arretrate appaiono, invece, le possibilità di conservazione in situ delle strutture rinvenute. La giustificazione più ricorrente è quella di non poter prevedere quali saranno gli esiti di uno scavo. In verità, se in uno scavo le variabili archeologiche possono essere talvolta numerose, quelle relative alle patologie delle strutture e dei materiali da costruzione si riducono quasi sempre a casistiche limitate o comunque riconducibili in ambiti conosciuti o sufficientemente controllabili. E' chiaro come la difficoltà di conservare manufatti edili archeologici non dipenda tanto dal fatto di essere stati per molto tempo sotto terra quanto piuttosto dai bruschi cambiamenti delle condizioni a cui sono soggetti durante lo scavo.

Un aspetto che meriterebbe una maggiore riflessione riguarda il fatto che la comprensione esauriente di un manufatto è legata, certamente, alla correttezza delle analisi ma anche alla possibilità di poter disporre delle stesse fonti, in originale, per tempi sufficientemente lunghi. La conservazione "a rudere" dei resti di un manufatto esige il rispetto nell'immediato ma anche la salvaguardia del potenziale di informazione futura che il manufatto potrà ancora dare, quando saranno disponibili migliori tecniche di indagine e più affidabili strumentazioni. Alla documentazione prodotta durante le indagini e durante le campagne di scavo si assegna spesso il ruolo di sostituto degli originali che poi vengono lasciati in abbandono.

La situazione peggiora ulteriormente se le indagini finiscono con il costituire una categoria di informazioni inutilizzabili ai fini della conservazione o se la documentazione diventa comunque indisponibile.

Un potente strumento conoscitivo è costituito dalla ricerca archeologica anche per le strutture in elevato. L'estensione di criteri propri dell'archeologia stratigrafica anche in edifici relativamente più recenti e l'impiego di raffinate e affidabili procedure di registrazione ed elaborazione dei dati consentono alti livelli di interpretazione storica dei resti architettonici ma non sempre sono utili per definire livelli conoscitivi altrettanto efficaci sullo stato di conservazione.

Il vero problema riguarda l'arretratezza diagnostica, la incapacità o la scarsa volontà di condurre indagini specifiche sullo stato di conservazione capaci di fornire informazioni sulle trasformazioni avvenute nel tempo, indicazioni sulle patologie in atto e quelle potenziali, sullo sviluppo di meccanismi degenerativi evidenti e quelli che, subdoli, si possono rendere evidenti con chiarezza soltanto quando la situazione è arrivata a livelli insostenibili, sulla velocità con cui tali fenomeni si sviluppano occasionalmente o si riproducono ciclicamente. Nella realtà, spesso gli interventi sui ruderi, soprattutto se isolati ed apparentemente scollegati da contesti riconoscibili (si pensi al frequente caso di torri isolate e tratti di mura fortemente smembrate) sono condotti con programmi improvvisati, cercando le soluzioni man mano che i problemi si presentano. Il risultato più evidente è che alla fine dei lavori il rudere "restaurato" è diventato tutt'altra cosa, completato nelle parti mancanti e forzato a rientrare nelle maglie di modelli tipologici che per l'architettura militare in particolare, sembrano essere frequenti perché più facilmente riferibili ad esempi rassicuranti.

Le integrazioni parziali e le ricostruzioni in estensione, giustificate dalla intenzione di rendere più evidenti quei manufatti che altrimenti si ritengono incomprensibili agli occhi dei visitatori, potrebbero essere sostituite efficacemente da modelli in scala ridotta e da un efficace apparato didattico capaci di dare indicazioni dinamiche non solo sui resti della fabbrica ma anche sui significati e le funzioni avute nel tempo. In tal modo si potrebbero evidenziare con maggiore efficacia le trasformazioni delle strutture difensive in conseguenza dell'evoluzione delle tecniche di attacco e viceversa e gli adattamenti che le opere fortificate possono aver subito a seguito di danni bellici.

Dal punto di vista dello stato di conservazione e dal punto di vista delle possibilità di intervento esistono grandi differenze tra i ruderi fuori terra (che in qualche modo si sono sufficientemente adattati all'ambiente circostante) e quelli che, invece, possono emergere da operazioni di scavo (con forti differenziazioni dei livelli di recupero a seguito dei metodi e delle strategie adottate) e alla variabilità delle condizioni ambientali che troveranno in seguito e al frequente stato di abbandono in cui spesso verranno lasciati prima degli interventi che diventeranno, pertanto, inadeguati.

In ogni caso, è indispensabile che si riesca a definire con giusto anticipo la valutazione del rischio archeologico. Non si tratta soltanto di utilizzare una carta archeologica (che documenta i resti archeologici conosciuti) ma costruire una più specifica carta del rischio archeologico che cerca di definire, in anticipo, il potenziale di rischio e la definizione delle soglie di tollerabilità. La valutazione dei depositi archeologici che in centro storico si definisce come "generico rischio diffuso", per quanto riguarda opere fortificate, invece, può essere definito piuttosto come "rischio concentrato". Talvolta, proprio la concentrazione di resti può provocare difficoltà di indagine ed interpretazioni. Le operazioni di scavo ne possono essere fortemente condizionate dovendosi ricorrere, molto spesso, a

strategie adeguate non potendo utilizzare scavi programmati o preventivi ma dovendosi ricorrere, più frequentemente a scavi di emergenza, sotto l'incalzare degli eventi che condizioneranno le successive operazioni conservative e di valorizzazione dei resti. Ma i rischi per i manufatti architettonici non sono costituiti soltanto dagli scavi. Una classe di interventi talvolta incontrollabile è costituita dai consolidamenti strutturali. Le dispute di carattere metodologico e le rivendicazioni di competenze nell'ambito del restauro archeologico sono spesso annullate da rischi di crollo per cui la situazione viene presa in mano dallo strutturista le cui scelte non sono mai messe in discussione.

Le esigenze conservative e le metodologie della conservazione di un sito e/o di un monumento (se stabilite con il giusto anticipo, meglio se in fase di programmazione dello scavo) consentirebbero di definire obiettivi a breve e lungo termine e definire metodi e strategie, costantemente aggiornate per adeguarle alla singolarità delle situazioni che di volta in volta emergono. E le condizioni si presentano in maniera ben differenziata se si tratta di interventi temporanei tra una campagna di scavo e l'altra, se si tratta di procedure precauzionali messe in atto durante lo scavo stesso oppure se si tratta di interventi a fine scavo.

Le procedure classiche di rinterro non sempre sono affidabili. Una struttura rinterrata subisce comunque fenomeni di degrado e dissesto non indifferenti soprattutto quando non siano stati risolti in maniera efficace i problemi del controllo delle acque disperse in superficie e in profondità e i quelli legati alle variazioni termoigrometriche. Per il restauro in generale, ma ancor più per quello archeologico, si può affermare che, non di rado, la possibilità di sopravvivenza è legata alla tempestività e correttezza dei quadri diagnostici. Si pensi, per esempio, all'importanza che può avere la cosiddetta "tavola dell'acqua" che, registrando la presenza delle acque presenti in un'area archeologica sotto varia forma, è in grado di dare indicazioni sulle potenziali azioni degenerative che l'acqua, appunto, può facilitare indirettamente oppure innescare in maniera più diretta.

Il rinterro classico eseguito con la stessa terra dello scavo può essere sostituito con altri materiali (Leca, blocchi elastomeri, fillcrete, materiali di riutilizzo più facilmente reversibili), oppure si potrà ricorrere a "scatole" prefabbricate o, in ambito urbano, a una riorganizzazione più ampia delle sotto strutture di servizio utilizzandole come "cunicoli" di areazione di manutenzione.

Per molti versi, le opere fortificate sembrano presentare condizioni di partenza naturalmente migliori rispetto ad altre classi di reperti edili e più facili prospettive di conservazione e valorizzazione. Ma gli interventi sulle opere fortificate, più di altre, sembrano essere fortemente condizionate da una scarsa richiesta di specializzazione come se si trattasse solo di interventi di routine che tutti sono in grado di gestire.